

album del 1967 non a caso si chiamò *Chelsea Girl*, ispirato al quasi omonimo film *Chelsea girls* di Andy Warhol sulla leggendaria Factory), dove Joni Mitchell trasse ispirazione per *Chelsea Morning*, canzone da cui addirittura pare che i futuri presidenti Clinton abbiano preso spunto per il nome della figliuola. Perché il Chelsea non era semplicemente rendez-vous della contro cultura degli anni Sessanta e Settanta, ma manifesto stesso di un'epoca.

**LEONARD, JONI E GLI ALTRI**

Qui Leonard Cohen, altro feticcio, incontrava Janis Joplin e da quell'incontro cantava: «Mi ricordo bene al Chelsea Hotel / stavi parlando così fiera e così forte (...) Mi ricordo bene al Chelsea hotel / eri famosa, il tuo cuore era una leggenda / Mi dicesti ancora una volta che preferivi gli uomini di bell'aspetto / ma che per me potevi fare un'eccezione». E ancora è proprio qui, al Chelsea che

se newyorkesi, nonostante la fortissima presa di posizione del settimanale della liberal Village Voice, del sindaco e di tutti i musicisti uniti. Tutto ha un prezzo, e se non te lo puoi permettere, fatti tuoi. Hanno rischiato la stessa sorte, dall'altra parte dell'oceano, anche gli studi di Abbey Road, che sono sinonimo di Beatles, cimelio preziosissimo della nostra memoria pop stimato in «soli» venti milioni di euro. Ebbene, il Financial Times parlò a suo tempo di vendita, se non di svendita, da parte della Emi Music, major che fu istantaneamente coperta di fischi dal mondo intero fino a che il Governo britannico non corse (un po' in ritardo) ai ripari nominandolo Monumento nazionale, dunque intoccabile (con scorno della Emi). Perché alcuni feticci non si possono veramente svendere. È il caso dei due simboli più pantraguelici e disneyani, i luoghi-mostro, i due santuari del kitsch: la Graceland di Elvis e Neverland di Jackson. La prima, nonostante la vendita dell'ottantacinque per cento dell'Elvis Presley Enterprise, è rimasta nelle mani di Lisa Marie e continua ad essere la seconda residenza più visitata d'America dopo la Casa Bianca (nel 2006 è stata inserita nientemeno che tra i monumenti storici nazionali). Il ranch di Neverland invece fu venduto dallo stesso Michael attanagliato dai debiti nel 2008 ad una compagnia di alberghi per la modica cifra di trentacinque milioni di dollari. Qualcuno di questi luoghi feticcio infine, muore per risorgere, come l'araba fenice. È il caso dello storico Marquee, dove suonarono dagli anni Sessanta in poi Pink Floyd, Who, Yardbirds, David

**Record**  
**La casa di Elvis**  
**è la seconda residenza**  
**più visitata degli Usa**

Bowie, Led Zeppelin, Rolling Stones, AC/DC, Jimi Hendrix, Queen e mille altri e che negli anni '80 (quelli della perdita della memoria) è stato demolito per poi essere riaperto dall'Eurythmics Dave Stewart e di nuovo chiuso. Il nuovo Marquee è stato rilanciato qualche anno fa a Leicester Square con una mostra su Hendrix. Ma non sono più le stesse mura, o forse, più semplicemente, non è più la stessa musica. ❖

**ABBEY ROAD**

**Gli studi di Abbey Road, dove sono nati i capolavori dei Beatles, dichiarati monumento nazionale dal governo britannico che li ha così sottratti alla possibile vendita tentata dalla Emi.**

si è consumata la tragedia di Nancy Spungen, fidanzatina di Sid Vicious morta nel 1978, qui che Arthur Miller ha passato notti insonni a scrivere, i Ramones hanno distrutto qualche mobilia, Arthur Clarke ha ideato la sua *2001: Odissea nello spazio* e i poeti della beat generation si incontravano. Per questo, nel 1966 il comune di New York gli ha attribuito lo status di «cultural landmark», come l'Empire e molti altri palazzi «storici» della città.

Fa effetto allora che tanta memoria storica del pop possa sbriciolarsi in una multiproprietà, così come è accaduto un paio di anni fa per lo storico Cbgb's, un tempo al 315 della Bowery, nell'East Village newyorkese, e oggi trasferito nientemeno che a Las Vegas, probabilmente ricostruito in plastica e compensato tra una slot machine e l'altra. Già, proprio la mecca del punk, che nel 1973 vide il debutto della più grande punk band della storia, i Ramones, per non parlare di Patti Smith, Blondie, l'ex Talking Heads David Byrne. Travolta anche lei dalla speculazione dei proprietari di ca-



In vasca Susanne Linke nel suo assolo «Im Bade wannen»

**Susanne Linke torna**  
**a «vascabagnarsi»**  
**come trent'anni fa...**

**«Im Bade wannen», l'assolo che nel 1980 consacrò la coreografa tedesca nella triade delle signore del Tanztheater tra Bausch e Hoffmann, torna a essere danza per il suo corpo di grintosa 66enne. A Roma, venerdì e sabato.**

**ROSSELLA BATTISTI**

ROMA  
rbattisti@unita.it

A distanza di trent'anni, eccola lì, bionda e tostissima, Susanne Linke che torna a «vascabagnarsi» a Roma. L'assolo - con la vasca da bagno, appunto - che nel 1980 la consacrò nella triade delle signore del Tanztheater tra Pina Bausch e Reinhild Hoffmann, torna a essere materia per il suo corpo di grintosa sessantaseienne. Succede all'Auditorium romano di via della Conciliazione, dove *Im Bade wannen* verrà presentato domani e sabato nell'ambito della vetrina che Tersicore 2010 dedica al repertorio contemporaneo. Madrina e fil rouge delle due serate è Eleonora Abbagnato, celebrata étoile italiana dell'Opéra di Parigi, che si esibisce in diverse brani (da Petit a Forsythe), ma spiccano nel cartellone la presenza della «pioniera» Linke e di un'altra gemma che viene dritta dalla modern dance quale *La Pavana del Moro* di José Limón, portata in scena dalla sua compagnia guidata con mano fedele da Carla Maxwell.

**Susanne Linke, perché tornare a misurarsi oggi con il suo assolo-icona?**

«Avevo smesso di farlo da tempo, poi nel 2001 me lo ha chiesto il festival ImpulsTanz di Vienna. Ho tirato fuori dalla cantina il pacco con la vasca da bagno... Mein Gott, era piena di muffa e lurida, ma non arrugginita. Ho provato a rimontare l'assolo aiutandomi con un video, ma è stata la memoria del corpo, i muscoli, i tendini, che mi hanno fatto ritrovare tutto il percorso. E da allora non ho più abbandonato l'assolo».

**Non ha pensato a un'«erede»?**

«Sa, ci vuole una danzatrice particolare dalle ossa solide, equilibri di ferro. Una forte non di porcellana. L'avevo anche individuata nell'italiana Barbara Martinini. Ma riesco ancora a farlo io e per adesso va bene così...»

**Secondo lei perché certi lavori di quei lontani anni Settanta/Ottanta sono diventati culto da riprendere, mentre le coreografie contemporanee non si legano più così incisivamente ai loro autori?**

«All'epoca in cui siamo venute fuori io, Pina e Reinhild c'erano molti clichés, per via di un rigido codice del classico che impediva una libera espressività del corpo e che noi abbiamo spezzato in modo piuttosto rivoluzionario. E poi perché parlavamo di donne vere, né madonne né puttane. Donne nella quotidianità, anche intima come una stanza da bagno che parla di solitudine e di malinconia. Certi coreografi di oggi, forse, sono troppo intellettuali: la danza ha bisogno di istinto. Fluisce dal corpo, va assecondata». ❖